



◆ *Un conflitto prolungato può vanificare l'effetto dei bassi tassi di interesse I costi: 12 miliardi di dollari al mese*

◆ *Per l'economista francese J. P. Fitoussi la Russia ha bisogno dell'Occidente ma può condizionarlo con il petrolio*

◆ *Unica consolazione, nessun problema per il rispetto dei vincoli di Maastricht vista l'eccezionalità dell'evento bellico*



Confindustria teme la flessione dei consumi italiani

«La guerra del Kosovo avrà sicuramente degli effetti sulla domanda delle famiglie e sul comportamento degli italiani». È l'opinione del vice presidente di Confindustria, Carlo Callieri. Secondo Callieri bisogna attendersi «una maggiore attenzione nei consumi e un certo orientamento delle famiglie al risparmio». Le complicazioni internazionali che derivano dalla guerra nei Balcani - ha sottolineato - sicuramente creano incertezza e una domanda molto cauta e trattenuta. Tutto ciò non fa bene allo sviluppo». Anche in considerazione di quanto sta accadendo nell'area dell'ex Jugoslavia, Callieri ritiene che il 1999 si presenti come un anno molto difficile: «La tendenza alla stagnazione sembra difficilmente arrestabile». Anche per Emma Marcegaglia, presidente dei giovani industriali di Confindustria, la guerra del Kosovo crea difficoltà aggiuntive all'economia italiana. Segnali preoccupanti per il turismo (in Puglia) e nei trasporti. «Alcuni segnali di preoccupazioni ci sono, ma non mi paiono drammatici», ha comunque precisato la Marcegaglia.

IL RETROSCENA

Kosovo & finanze

D'Alema preoccupato

di MARCELLA CIARNELLI

È una guerra costa. Non solo dal punto di vista morale e per le vite umane ammantate. Ma costa proprio in termini di danno: per gli armamenti, per il blocco di determinate attività, per gli aiuti. Quanto durerà il conflitto nel Kosovo e quanto peserà sul bilancio dello Stato la missione Arcobaleno al momento non è dato sapere. La situazione è fluida, la diplomazia è al lavoro per cercare di arrivare ad una soluzione negoziale. Per questo il presidente del Consiglio, durante la riunione del Consiglio dei ministri, non ha azzardato alcuna ipotesi su tempi e cifre. La situazione però è ben chiara. E va affrontata. Perciò il presidente D'Alema ha incaricato un gruppo di lavoro di valutare e scovare le risorse necessarie. A coordinarlo è stato chiamato il vicepresidente del Consiglio, Sergio Mattarella mentre il ministro Ciampi avrebbe già fornito una lista delle risorse reperibili dai vari fondi di bilancio. Fino ad oggi «non ci sono stati problemi» ha detto in consiglio il titolare del Tesoro, ma se il conflitto durerà a lungo bisognerà vedere cosa fare e prendere decisioni commisurate alle necessità. Quello su cui Ciampi ha molto insistito è che si giunga ad un coordinamento tra i quindici anche per gestire i fondi fin qui stanziati dall'Unione Europea e che ammontano 250 milioni di Euro. Sull'argomento è intervenuta anche il ministro dell'Interno, Rosa Russo Iervolino che ha voluto rimarcare che sono già stati tutti svuotati i magazzini della Protezione civile e che, quindi, c'è bisogno di nuovi rifornimenti. A parere del ministro quei Paesi che non contribuiscono con volontari all'assistenza nelle zone del conflitto (ad esempio la Danimarca) potrebbero contribuire di più dal lato economico. Per quanto riguarda la missione Arcobaleno il presidente del Consiglio ha firmato ieri, d'intesa con il ministro dell'Interno, la nomina del professor Marco Vitale a commissario delegato per l'utilizzazione dei fondi raccolti attraverso la campagna umanitaria. A lui spetterà anche il compito di definire gli interventi e curarne l'attuazione.

All'ordine del giorno del Consiglio dei ministri, peraltro molto articolato, non c'era la questione kosovara. Tant'è che il presidente D'Alema nell'aprire i lavori si è immediatamente riferito al primo punto in discussione. Questo non è andato a genio al ministro dell'Ambiente, il verde Ronchi che si è sorpreso del fatto che non si parlasse di Kosovo. «Siamo in una situazione delicata, gli scenari sono in evoluzione, ci sono scadenze prossime molto importanti, forse è il caso di riparlare quando ci saranno novità e i confronti saranno terminati» ha spiegato D'Alema al ministro che però, visto che di guerra si stava parlando ne ha approfittato per ribadire le riserve sulla posizione espressa dal governo a proposito dell'apertura di Milosevic liquidata, a parere dei Verdi, con troppa fretta anche se lo stesso Ronchi ha dovuto ammettere la scarsa credibilità: «Certo è stata futile, vacua, però...» ha detto il ministro. «Appunto ha ribadito D'Alema - c'è stata la conferma che eravamo nel giusto. Una dettagliata relazione del ministro Dini sulla riunione in Lussemburgo e la riproposizione da parte del ministro della Difesa, Carlo Scognamiglio delle possibili difficoltà economiche se le operazioni dovessero prolungarsi ancora per molto, timore rafforzato anche da Ciampi, hanno fatto sì che il Consiglio dei ministri si occupasse di Kosovo per oltre due ore. Che sono servite anche ai ministri Diliberto e Ronchi per esprimere il loro apprezzamento per le dichiarazioni recenti del ministro Dini. E al presidente D'Alema a ribadire che il ministro degli Esteri in Lussemburgo ha rappresentato le posizioni che sono di tutto l'esecutivo e cioè fermezza e determinazione nel colpire e, contemporaneamente, proseguire nei negoziati.

A.P.S.

Eurolandia e lo spettro della guerra lunga

I rischi di una crisi di fiducia per le fragili economie degli undici

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA Economia e guerra: è poi vero che il conflitto del Kosovo non avrà alcuna conseguenza sulla crescita dell'Europa? I mercati finanziari continuano a disinteressarsi di quanto accade nei Balcani e la decisione della Bce di ridurre il tasso euro al 2,5%, una vera e propria svolta nella politica monetaria, ha reso meno funereo lo scenario economico. Eppure è diffusa la sensazione che se il conflitto balcanico dovesse durare, anche senza arrivare a uno stadio catastrofico di guerra estesa e di rottura fra la Nato e la Russia, gli effetti economici potranno essere molto più gravi di quanto oggi possa apparire. I costi della guerra, quella di oggi per via aerea e quella di domani, eventualmente, combattuta sul terreno, sono solo un aspetto del problema. Un secondo aspetto riguarda la psicologia degli investitori e un terzo riguarda il futuro dell'Europa, se l'allargamento ai paesi dell'Est e del Sud-Est del continente sarà più veloce o rallenterà.

Ancora non esiste un conto economico delle prime fasi della guerra. Secondo la Lehman Brothers un mese di bombardamenti

costa 3 miliardi di dollari. Ma se al costo del materiale si aggiunge il costo degli stipendi dei militari e l'assistenza ai profughi si sale a 12 miliardi di dollari. Secondo Ian Kemp, del *Jane's Defence Weekly*, ai soli Stati Uniti l'intervento in Kosovo è costato finora 1 miliardo di dollari. La guerra contro l'Irak costò 102 miliardi di dollari (a valori '95), più o meno il valore del prodotto annuale sudamericano o norvegese. Servirono a finanziare sei settimane di incursioni aeree e le operazioni di seicentomila soldati per sei mesi nella regione. Gli Stati Uniti, che avevano il bilancio federale in deficit, spesero 61 miliardi di dollari, poi arrivarono i contributi saudita, kuwaitiano, tedesco e giapponese e il conto americano scese a 7 miliardi di dollari.

Oggi il bilancio americano è in surplus e comunque aerei e bombe non costituiscono una classica uscita nel bilancio bensì una spesa di consumo. Certamente, la

Difesa dovrà incrementare la spesa per ricostituire le «scorte», cosa ormai già prevista dall'Amministrazione Clinton, con un effetto positivo sull'attività produttiva. Non bisogna dimenticare che negli anni '80 Reagan applicò una classica ricetta keynesiana nel nome delle guerre stellari.

Intanto, i governi stanno correggendo i programmi per l'emergenza. Ieri il ministro Ciampi

I CONTI DEGLI USA
Meno problemi per l'economia degli States
Le spese militari faranno da «volano»



ha confermato che bisogna fare nuovi conti. Nel rapporto dell'Ocse in preparazione proprio in questi giorni una guerra prolungata viene considerata un rischio per la stabilità dell'economia mondiale così come la fragilità del sistema finanziario e la paralisi giapponese. «In una condizione di estrema incertezza politico-

diplomatica è difficile che riparta l'attività di investimento di cui l'Europa ha bisogno per raggiungere un buon ritmo di crescita - sostiene Ignazio Visco, capo economista dell'Ocse - Ricordiamoci che l'espansione della domanda in Europa si fonda anche su un incremento della domanda nei paesi di tutta l'area dell'Est destinati a integrarsi fra qualche anno nel mercato unico. Il conflitto

economico internazionale sono state concepite e realizzate in un contesto chiaro di cooperazione politica Est-Ovest e con l'obiettivo altrettanto chiaro di integrazione della Russia nel mercato mondiale.

Secondo l'economista francese Jean-Paul Fitoussi, se è vero che la Russia ha estremo bisogno dei capitali dell'Occidente per pagare il debito estero, gli stipendi dei dipendenti statali e quindi non ha le risorse per finanziare un intervento militare a sostegno dei serbi, è anche vero che «resta una potenza petrolifera e fornitrice di materie prime di dimensioni mondiali, con riserve immense per cui è in grado di condizionare l'andamento della crescita dell'Occidente. Anche se il prodotto annuale della Russia equivale a quello dell'Olanda, il suo peso economico influenza gli equilibri mondiali come abbiamo visto l'estate scorsa con il crollo del rublo». La saldatura di una condizione di anarchia economica all'interno e di una rottura delle relazioni politiche con l'Occidente è quanto di peggio ci si possa augurare - anche - per i riflessi sull'economia. Secondo Fitoussi, «la minaccia di estensione del conflitto peggiorerà molto rapida-

mente le aspettative degli investitori: ricordiamoci che quando scoppiò la guerra del Golfo la gente non usciva più di casa, cancellava le prenotazioni sui voli e che proprio in quei mesi cominciò in Europa la recessione». Se c'è una cosa che in questo periodo non esiste in Europa è, appunto, la fiducia degli investitori nel futuro. Uno scenario di instabilità politica e di conflitti militari prolungati anche se localizzati a sud e a est del continente, con immigrati e profughi alle frontiere spingerebbe gli imprenditori all'inazione e i consumatori a rinviare le grandi spese. Il vantaggio dei bassi tassi di interesse sarebbe così dissolto.

In Francia, paese che cresce molto più di Germania e Italia, l'indice di fiducia del business è al livello più basso dal 1986. In Germania è ai minimi. Ne risentiranno inevitabilmente i deficit pubblici, visto che oltretutto viene data per scontata una ripresa delle spese per armamenti. Ciò non creerebbe però problemi rispetto alle faticose regole di Maastricht, che valgono solo in condizioni economiche normali. Terremoti e guerre, per fortuna, non possono essere compresi nei calcoli.

L'INTERVISTA ■ CHRISTIAN SCHMIDT, economista

«E ora ripartiranno le spese militari»

ROMA Non sono da sottovalutare le probabilità di uno shock economico della guerra con conseguenze più o meno gravi sulle finanze statali europee e americane. Non solo: la guerra contro Milosevic avrà una nuova ondata di spese militari. Christian Schmidt, professore all'università Paris-Dauphine, è il presidente dell'Associazione internazionale degli economisti esperti di problemi della difesa e della sicurezza. Secondo lui, la corsa nucleare in Asia l'anno scorso e, adesso, il conflitto nei Balcani hanno creato le premesse per una svolta di 360 gradi nella politica della difesa dei paesi della Nato e, innanzitutto, degli Stati Uniti. Appena due mesi fa la Casa Bianca ha proposto al Congresso di aumentare le spese militari e non accadeva dal 1985. A Wall Street le azioni delle imprese che lavorano per la Difesa sono alle stelle. «È inevitabile che nel giro di qualche mese tutti i governi si alline-

no alla nuova tendenza tracciata dall'Amministrazione americana. Ci sarà sempre un altro Milosevic con cui fare i conti così. I programmi di spesa militare saranno rivisti per i prossimi 3-5 anni e se la guerra contro la Serbia sarà lunga, si svolgerà sul terreno, la svolta sarà ancora più netta con effetti anche consistenti sui deficit pubblici».

Ci sarà dunque un "effetto Golfo Persico" sulla spesa militare nell'intera regione?

«Non credo. I paesi vicini alla Serbia sono molto deboli dal punto di vista economico e la stessa Serbia uscirà dal conflitto stremata, devastata. Lo è già. Nel Golfo Persico c'era l'Arabia Saudita che si è riarmata in misura notevole e ha fatto fronte alle maggiori spese dell'operazione Desert Storm. Ciononostante la Nato potrebbe indurre una serie di paesi "amici" a riarmarsi attraverso aiuti finanziari. Direi che l'aumento della spesa militare riguarderà gli Usa, la Gran Bretagna, anche l'Italia.

Non escludo anche la Russia, ma si tratterà di capire a che punto si troverà l'economia di quel paese».

Perché la finanza internazionale non reagisce alla guerra?

«È molto semplice: non c'è in gioco il petrolio, non c'è interesse commerciale da difendere, non ci sono altre materie prime il cui controllo sia conteso. Né nei Balcani esiste un mercato per i consumi così importanti per l'Occidente: tranne qualche isola felice, si tratta di paesi che stanno ai margini della crescita economica e del reddito. Infine, non esiste un paese dell'area che abbia un ruolo importante nel sistema finanziario internazionale. Da questo punto di vista, l'economia non ha alcun peso nel conflitto del Kosovo. Si può dire, certamente, che nelle relazioni fra la Serbia e le altre repubbliche della ex Jugoslavia abbiano pesato nel corso degli anni i divari di sviluppo basti pensare alla distanza che esiste tra Slovenia e Croazia da un lato e Serbia dall'altro in termini di prodotto lordo, di inserimento nel sistema economico europeo e mondiale e di interessi del capitale internazionale. Ma qui si fermano le considerazioni economiche. Naturalmente, le cose possono cambiare a seconda della durata e del tipo di

conflitto. Mi pare che sui costi della guerra ci sia parecchia confusione ancora. Si arriva presto ad un punto oltre il quale i costi crescono a dismisura e quando la guerra passa dal cielo alla terra diventano enormi soprattutto perché nessuno sa quanto durerà il conflitto. I governi sono impreparati a fronteggiare queste emergenze, basti pensare che un paese come la Francia non ha attualmente linee di credito per finanziare interventi di terra. Molto presto i paesi Nato dovranno discutere la ripartizione dei costi e qui si può già prevedere con largo anticipo il tenore della discussione: gli americani sosterranno la tesi secondo cui hanno aiutato gli europei a risolvere un problema europeo, gli europei sosterranno che non deve essere sottovalutato l'interesse strategico degli Usa a riproporsi puntualmente come leader politico-militare mondiale».

Le risultano pressioni da parte dell'industria militare sui governi per accelerare nuovi programmi di investimento?

«No, siamo ancora in una fase non immediatamente operativa. Anzi, inizialmente si registreranno delle difficoltà. Penso alla Francia, dato che i serbi hanno in dotazione an-

che materiale francese. La Francia perde un cliente. Le Gazelle e i Falcon sono stati realizzati in coproduzione franco-serba. Ma, ripeto: una fase di riarmo è ormai data da tutti i governi per acquisita. È anche molto probabile un conflitto sulla ricostruzione della Serbia e del Kosovo. Chi ricostruirà strade, ponti, case, pezzi interdi della capitale? Improbabile che siano gli jugoslavi. Ci saranno prestiti internazionali e capitali pubblici attraverso l'intervento della Banca Mondiale e del Fondo monetario internazionale. Si tratterà di investimenti colossali che non potranno essere finanziati da privati perché nel mondo esistono regioni molto più sicure e redditizie dei Balcani. Entreranno in gioco gli Stati sia con investimenti diretti sia come garanti dei crediti. A quel punto avranno la meglio quei paesi che si sono dimostrati tradizionalmente amici o non nemici dei serbi ed è il caso della Francia».

In questi giorni l'emergenza internazionale a sostegno dei pro-

fughi sta ottenendo dei risultati, ma una volta raggiunto un equilibrio politico-diplomatico il loro dramma sarà presto dimenticato. È accaduto mille volte per tanti popoli massacrati e deportati dall'Africa ai kurdi.

«Sarei meno pessimista. Penso che finirà come in Russia: oggi non c'è alcuna convenienza economica a sostenere Eltsin e il suo paese in preda all'anarchia eppure ragioni esclusivamente politiche impediscono di chiudere il rubinetto degli aiuti finanziari. Penso che i contrasti sulla guerra fra la Nato e Mosca accentueranno il flusso di capitali verso la Russia. E che i russi continueranno a trarre un vantaggio immenso da questa situazione: minacciano, oppongono veti, ma dipendono troppo dal capitale estero per poter davvero giocare alla guerra. Continueranno a far credere di essere un attore fondamentale della politica internazionale nonostante le brutte figure diplomatiche».

L'economia non ha alcun peso nel conflitto del Kosovo. Il problema sarà la ricostruzione

